

HIT PARADE/SCENE

RECITANO BENE E FORTE I CARCERATI ATTORI...SONO TUTTI PROGRAMMI-FOTOCOPIA

A TEATRO

di Rita Cirio

Dietro quelle sbarre

«Il teatro mi ha fatto uscire dall'inutilità». Raccontano così la loro ormai quinquennale esperienza di attori della Compagnia della Fortezza trenta detenuti del carcere di massima sicurezza di Volterra, condanne dai vent'anni in su, ragazzi che vengono dall'hinterland napoletano, dalla Sicilia, qualche milanese, un marocchino, un vecchio turco. Chi sta fuori è portato magari a pensare che le attività teatrali per i detenuti siano una qualsiasi forma di svago come la partita di pallone; invece per loro perdono tutte le connotazioni di puro rituale mondano che, per lo più, è quel che resta al teatro ufficiale per diventare davvero supremo rituale laico, per raccontarsi, conoscersi, trasfigurarsi attraverso la messinscena.

Per esempio, attraverso i loro personaggi i detenuti-attori (o meglio gli attori-detenuti) imparano a ricoprire e a mostrare le emozioni, a piangere, a gridare, ad avere paura, emozioni cancellate e rimosse per costruirsi una sorta di corazza e di antidoto alla vita carceraria. Proprio per questo sono attori che hanno una qualità di recitazione molto alta - che non ha senso paragonare a quella degli attori "fuori" - ma che è sicuramente diversa e fortissima, necessaria, naturale, immediata. Quando in questo "Marat-Sade" di Weiss si arrampicano furiosi alle sbarre che fanno da quarta parete (e quanto concreta) gridando l'invocazione del testo «Libertà, libertà!», certo quell'urlo suona più forte, più efficace, più alto, più emozionante di quello che nei teatri hanno emesso attori che ci sono dovuti arrivare attraverso una costruzione e un processo mentale affidato alla propria sensibilità e tecnica e non attraverso una urgenza vitale.

La scelta di "Marat-Sade" che il regista Armando Punzo e l'attrice Annette Hennemans hanno fatto dopo lunghe discussioni con i detenuti fa rivivere un testo che sembrava cristallizzato in una vecchia idea di teatro politico con quello scontro tra

rivoluzione e ribellione, tra individualità e massa. Non solo perché propone un'analogia con un altro mondo chiuso, il manicomio criminale di Charenton dove il recluso Sade faceva il regista dei pazienti-attori; ma perché contiene una riflessione politica sulla libertà individuale attraverso l'espedito del teatro all'interno di una istituzione repressiva. E mentre un attore "fuori" non può che recitare la condizione di un recluso che recita un personaggio, gli attori della Fortezza la recitano, e la vivono, in una sovrapposizione che determina una sorta di grande cortocircuito emotivo, loro e nostro.

Tutto questo riesce a diventare anche uno spettacolo di alta qualità, con quegli attrezzi scenici fatti di materiali poveri eseguiti nella falegnameria del carcere e non nel laboratorio scenotecnico, quelle ossessive e ritmate corse circolari nel cortile, quelle voci, quelle facce, quei gesti che danno spessore al testo metabolizzato attraverso la convinzione e l'esperienza; e restituito a volte nel proprio dialetto, nelle canzoni napoletane, ricordi della sceneggiata "O Zappatore", cioè il loro archetipo teatrale ancestrale. Non so quanti di questi attori, usciti, faranno come Rick Cluchey, ex ergastolano di San Quentin liberato per meriti artistici e fiduciario a vita di Beckett. Certo hanno offerto uno degli spettacoli più emozionanti della stagione e se in fondo a queste righe non posso scrivere "in tournée" so che a perderci sarà soprattutto il pubblico che non li potrà vedere per credere ancora alla forza e al senso del teatro.

MARAT-SADE di Peter Weiss, Compagnia della Fortezza, carcere di Volterra.



Marat-Sade di Peter Weiss recitato nel carcere di Volterra dalla Compagnia della Fortezza